



La proposta dei comunisti

Agricoltura

Industria

Consumi

Il rinnovamento delle nostre campagne si impone in maniera urgente e protagonista ne devono essere le grandi masse contadine e bracciantili. La politica comunitaria va rinegoziata, sostituendo gradualmente alla politica dei prezzi quella in direzione delle strutture. La politica delle distruzioni dei prodotti non ha alcun senso. Le risorse umane e materiali, vanno esaltate, non mortificate. Salvaguardate inoltre devono essere le nostre produzioni tipiche mentre misure di sviluppo vanno prese a favore della zootecnia.

Per la nostra agricoltura è essenziale: allargare la base produttiva attraverso il recupero delle terre malcoltivate o addirittura incolte, sviluppando in queste zone forestazione e zootecnia; riforma del credito e sviluppo dei finanziamenti pubblici; varo di una politica per l'associazionismo e la cooperazione; nuovo atteggiamento nei confronti della ricerca e sperimentazione; promozione della Regione a strumento di programmazione, orientamento e sperimentazione.

È necessario elaborare piani di sviluppo per settori; occorre il controllo contadino e dei pubblici poteri sulla formazione dei prezzi e la stipula di precisi accordi per il ritiro da parte delle industrie della produzione agricola a prezzi giusti e garantiti. La gestione della politica alimentare delle Partecipazioni statali, riqualificandone il ruolo va affidata a un ente pubblico. È urgente superare i contratti di mezzadria e colonia trasformandoli in affitto e misure vanno prese a favore dei piccoli concedenti di terreno agricolo. Indispensabile sono la riforma della Federconsorzi e la assegnazione di nuovi compiti all'Aima. Investimenti sono necessari per strutture civili e sociali nelle campagne.

UNA nuova politica economica, come quella per la quale il PCI si batte, non può non avere questi obiettivi: fermare l'inflazione, allargare e rinnovare la base produttiva e l'occupazione, conquistare all'Italia un ruolo nuovo in un sistema di cooperazione internazionale, creare le condizioni di un nuovo, più elevato modo di vita e di convivenza civile. Per realizzare questi obiettivi, per elevare produttività e competitività dell'economia italiana, per correggere le distorsioni in senso parassitario e assistenziale dello sviluppo generale del paese, occorre un sostanziale aumento degli investimenti produttivi. Una decisiva importanza acquista, così, lo sforzo rivolto ad orientare tali investimenti nel senso di una ampia riconversione e qualificazione del nostro apparato produttivo.

Un'opera di riconversione dell'apparato produttivo deve rispondere a due esigenze: la definizione dei settori produttivi prioritari nei quali intervenire con le risorse pubbliche e gli investimenti; la definizione degli strumenti da adottare. Per una ripresa del nostro apparato industriale, i comunisti ritengono indispensabile definire nel più breve tempo possibile nuovi programmi settoriali e intersettoriali — corrispondenti alle esigenze generali della riconversione industriale — per quanto riguarda in particolare le imprese a partecipazione statale. Nello stesso tempo è necessario procedere, per quanto riguarda gli strumenti, alla approvazione di una legge che istituisca un apposito fondo per la riconversione industriale e sostituisca tutte le leggi di incentivazione finora esistenti al solo servizio del malgoverno e del clientelismo dc. Aspetto qualificante di una linea di riconversione industriale è anche una nuova politica del credito, rigorosamente selezionato e diversamente orientato a favore della piccola e media industria, dell'artigianato.

PER tutelare e migliorare il tenore di vita delle grandi masse popolari, per dare un segno diverso allo sviluppo è necessario puntare decisamente sui grandi consumi sociali. Occorrono interventi qualificati in direzione della casa con piani e finanziamenti per l'edilizia economica e popolare, privilegiando la cooperazione.

Occorre programmare lo sviluppo di tutte le forme di trasporto pubblico e collettivo in modo da garantire al tempo stesso servizi efficienti e la riduzione dei consumi di prodotti petroliferi che pesantemente incidono nella nostra bilancia dei pagamenti. In modo particolare andrà indirizzato l'intervento pubblico in direzione dello sviluppo dei servizi e delle attrezzature sociali, dalla scuola, agli asili nido, agli ospedali che oggi non sono certo in grado di rispondere ai crescenti bisogni della collettività.

È in questo modo che si colpiscono sprechi, consumi superflui che gravano sulla nostra economia.

Al tempo stesso per tutelare il tenore di vita delle masse popolari sono necessari interventi per il controllo dei prezzi di tutti quei generi che costituiscono, dalla alimentazione all'abbigliamento, consumi di ogni giorno. È inoltre indispensabile favorire un rinnovamento in senso riformatore della rete distributiva, agevolando con crediti adeguati ed altre misure il sorgere di consorzi e associazioni di imprese fra dettaglianti. Senza indugi va affrontato il problema della democratizzazione del comitato interministeriale prezzi con la partecipazione attiva di tutte le forze sociali.

Il valore delle lotte operaie

SONO state le grandi masse operaie con la attiva solidarietà delle altre categorie, degli enti locali, delle Regioni, a difendere l'apparato produttivo del nostro paese.

È venuto delle forze del grande padronato, con la passività del governo della democrazia cristiana, un duro attacco all'occupazione e alle condizioni di lavoro, nel tentativo di portare avanti ristrutturazioni che miravano al

restringimento della base produttiva e non al necessario ammodernamento e alla riconversione industriale. La classe operaia ha ottenuto, con la lotta, importanti risultati sul piano della difesa del posto di lavoro e del salario. Dalla Innocenti alla Harry's moda, in centinaia di altre fabbriche, è venuta una decisa risposta al tentativo di smobilizzazione; sono venute precise indicazioni per salvare le

aziende in crisi e per la riconversione. Ma il governo e la DC sono stati incapaci di tradurre in fatti concreti, in precisi indirizzi di politica industriale le indicazioni emerse da un largo dibattito che ha avuto per protagonisti i sindacati, il nostro partito, altre forze democratiche. (Nella foto: una manifestazione dei familiari dei lavoratori dell'Innocenti in lotta per la difesa dell'occupazione)

DC senza programma

La DC non è disposta a riconoscere nessuna responsabilità per lo stato di sfascio cui la sua politica ha condotto, nel giro di questi anni, l'economia del paese. Il « modello » che ripropone agli italiani — in questa fase così preoccupante — è quello dello sviluppo economico degli anni '50 e '60, gli anni, cioè, durante i quali è stato più massiccio l'esodo dalle campagne e dal sud; la produzione ed i profitti si sono retti essenzialmente sul contenimento dei salari; si è allargato, in misura addirittura abnorme, il sostegno pubblico alle imprese, senza corrispettivo sul terreno della occupazione e della qualificazione produttiva. Addirittura, la DC tenta di riversare sugli altri, sui partiti che hanno collaborato al governo, sulle altre forze politiche e sui sindacati, sui lavoratori che vorrebbero troppo salario, la responsabilità dei guasti più profondi. Di fronte alle serrate e severe critiche alla sua politica finanziaria e monetaria, il ministro del Tesoro ha osato sostenere che se la spesa pubblica è cresciuta tanto da essere una delle principali cause del processo inflazionistico è perché tutti — comprese le forze di opposizione — hanno voluto una politica di « spesa facile ». E se il deficit della finanza locale ha raggiunto la quota di 25 mila miliardi è perché — sempre secondo Colombo — i comuni e le province « rosse » hanno speso più di quanto loro fosse concesso, riversando sul bilancio statale i loro deficit.



Colombo: Maldestra autodifesa

controllo delle leve creditizie. Non ha quindi oggi nessun alibi. Alla mancanza di autocritica si accompagna, fatto ancora più grave, la mancanza di qualsiasi proposta seria e consapevole per fare fronte alla gravità della crisi economica. Inflazione, deterioramento del tasso di cambio della lira, ripresa del deficit dei conti valutarî e commerciali con l'estero, dilatazione insostenibile del debito pubblico: ecco le questioni che occorre affrontare subito, che occorrerà affrontare subito all'in-



Andreatta: « Concentrazione del comando »

domani del 20 giugno per impedire che l'economia italiana precipiti in una condizione di totale ingovernabilità.

Il programma elettorale dc, le tavole rotonde degli « esperti » democristiani, le maldestre autodifese del ministro del Tesoro, le conferenze di personaggi così compromessi come Pettrilli, non sono servite affatto a fare chiarezza su come la DC intenda dare il suo contributo alla definizione di un programma — indilazionabile — di risanamento della nostra economia. Dopo essere sfuggita, nel corso dei travagliatissimi mesi passati, ad un confronto reale e concreto sulle ragioni delle difficoltà dell'economia e sulle proposte che pure le altre forze politiche responsabilmente avanzavano, oggi la DC si presenta al paese con un chiaro ricatto politico: dopo il 20 giugno la situazione della lira, lo stato dell'economia dipenderanno dal risultato del voto, dal grado di « stabilità » politica raggiunto.

L'unica proposta è quella di sempre: dateci il voto, al resto penseremo noi, continuando a governare come abbiamo fatto finora. Non a caso, in questi giorni, vari esponenti dc (da Andreatta a Vittorio Colombo, al ministro del Tesoro) hanno fatto esplicito riferimento a quelle fasi della più recente storia del nostro paese durante le quali la difficile congiuntura economica è stata affrontata con una « unicità e concentrazione di comando », anche al di fuori dell'apporto di quelle forze non dc che partecipavano ai governi di coalizione. Ma come è ammesso oramai da più parti, ciò che oggi serve per portare il paese fuori dalla crisi non è la « concentrazione del comando », bensì un consenso ampio e vasto di forze politiche e sociali, le quali sono chiamate innanzitutto a battere questa nefasta pretesa egemonica dc.

Per una spesa produttiva

UNA parte sempre più grande della spesa pubblica viene amministrata fuori dello Stato, da aziende particolari come le FS o l'ENEL, da enti pubblici e in particolare dagli enti di gestione (IRI, ENI, EGAM, EFIM) delle partecipazioni azionarie dello Stato nelle società di capitali. Qui, più che altrove, si è diffusa la degenerazione, di cui sono sintomi la giungla delle prebende e l'irresponsabilità, la mancanza di impegno verso i bisogni del Paese e di programmi. Il Parlamento in primo luogo, oltre alle assemblee regionali e comunali, deve recuperare la possibilità di un controllo effettivo sulla gestione delle risorse affidate a questi centri economici, come è stabilito nella Costituzione. Questo è possibile senza diminuire, anzi vivificandola con indicazioni e verifiche, la responsabilità autonoma degli amministratori. Si può cominciare dalla correttezza delle nomine, che devono rispettare la competenza, abolendo il clientelismo di partito, per giungere ad un periodico esame dei programmi e dei bilanci nei loro aspetti politici di fondo. Gli amministratori devono accettare, come in tutta la struttura dello Stato, i principi democratici informando il pubblico con chiarezza del loro operato ed accettando una piena dialettica con le rappresentanze sindacali dei lavoratori.

La spesa pubblica non può essere risanata se non partendo dalla riforma fiscale. Comuni, Regioni, Stato possono affrontare realmente un programma di opere pubbliche e servizi sociali nella misura in cui possono prelevare, laddove realmente si forma la ricchezza, i mezzi necessari. L'attuale sistema fiscale voluto dal centrosinistra preleva invece l'80% dell'entrata sui consumi popolari, gli stipendi, le pensioni mentre consente l'evasione di gran parte delle attività immobiliari, commerciali di esportazione di capitali e anche molte posizioni personali di privilegio. Una parte cospicua della spesa pubblica, oltretutto, nasce proprio dall'attività dei settori che evadono le imposte: dal settore immobiliare, per il quale si devono fare spese di urbanizzazione, o per integrare i fondi previdenziali.

Alla base della riforma fiscale c'è l'acquisizione di una concreta collaborazione dei Comuni con l'amministrazione finanziaria. Uffici tributari comunali, consigli tributari di quartiere, rappresentanti comunali nelle Commissioni tributarie possono realizzare una obiettiva indagine per il recupero delle evasioni che sono almeno un terzo dell'intero bilancio statale. La riorganizzazione degli uffici tributari, una legge più equa, i controlli per campione possono fare il resto.

Il bilancio dello Stato italiano si avvia al traguardo dei 40 mila miliardi di spesa, un terzo del reddito nazionale, ma il contributo pubblico diretto agli investimenti produttivi resta pressoché nullo. L'unico impegno di investimento lo troviamo, compreso da tante limitazioni, nei bilanci delle Regioni mentre i Comuni sono stati condotti alla paralisi da una politica che ha negato loro una quota adeguata dell'entrata tributaria ed un ruolo nell'accertamento delle imposte costringendoli ad annegare nei debiti bancari. Gli sprechi del bilancio statale possono essere limitati agendo in diverse direzioni: in primo luogo, tagliando i finanziamenti ad enti inutili e alle clientele della DC, costringendo tutti i destinatari della spesa ad una severa analisi della redditività; verificando, quando lo Stato stanziava contributi, il modo in cui vengono utilizzati, verifica che si può fare soltanto decentrando poteri alle regioni e ai Comuni. L'amministrazione pubblica, fonte di ritardi e quindi di sprechi, può essere sburocratizzata sia attraverso il decentramento che aprendo le porte al controllo delle forze sociali. Snellezza e piena assunzione di responsabilità di chi esegue la spesa pubblica sono altrettante condizioni per realizzare una maggiore efficienza.

**Per un governo di larga
unità e di collaborazione
fra tutte
le forze democratiche**



VOTA PCI